LETTURE

d e l

Laura Marchig

Dell'amore oscuro

N. 5

SETTEMBRE 2021

Ponte rosso

Laura Marchig

Dell'amore oscuro
tra la prosa e la poesia

a cura di
Walter Chiereghin

prefazione di
Fulvio Senardi

La Libreria del
PONTE
ROSSO

Questo volume in formato elettronico è
distribuito a titolo gratuito a cura
dell'Associazione culturale Il Ponte rosso.
Ne è vietata la riproduzione totale o parziale
e la diffusione a mezzo stampa.

© 2021 Laura Marchig, Rjeka Croatia

ISBN 978-88-942901-4-1

Indice:

Prefazione
di Fulvio Senardi 5

Parte prima

Una certa primavera 15

Horror Temporum 33

Parte seconda

Dell’amore oscuro

Dell’amore oscuro 56
L’essenza del lupo 57
Voli notturni 63

Nota Bio-bibliografica 72

PREFAZIONE
LAURA MARCHIG: POESIA TRA VERSI E PROSA

Di Laura Marchig, fiumana, del suo percorso di studente e studiosa (con una prima tappa a Firenze, secondo la migliore tradizione giuliana), di mediatrice e dirigente culturale, di poetessa e narratrice scrive con sensibilità e affilato acume critico Ellis Deghenghi Olujić, toccando tanto la produzione poetica, svoltasi nel solco della più alta tradizione (Villon, Yeats, Rimbaud, Cvetaeva, Plach, Dickinson), il terreno dove fin ad oggi Marchig si è maggiormente spesa, che il fulminante esordio romanzesco, *Snoopy Polka* (2015), «pungente e pressante», allucinato e grottesco, attualissimo e provocatorio. Ed è alle pagine della Deghenghi che si rimanda per l'opportuno inquadramento (*La personalità eclettica e innovativa di Laura Marchig*, in «Amicando - Semper - Spunti e contrappunti di arte, letteratura e critica culturale», aprile 2021).

PARTE I, UNA CERTA PRIMAVERA

Sinfonia della vita in trenta stazioni, inanellate lungo un filo di voce che vibra al soffio della primavera: fremiti di percezioni, tessere di un caleidoscopio impressionistico, insieme scorporato e carnale, pura immagine senza sostanza di materia, e sensualità che sobbolle come assopita in uno smemorato tempo d'attesa. Nella stagione trepida e sfrontata, «la natura si risveglia, sfreccia, esplode gonfia di desiderio, si fa concetto di parto multiplo, crea imprevedibili stati d'estasi, e così magnanima si mostra, così intelligente». Ansioso di metamorfosi, quasi affaticato dai cicli del divenire («È difficile liberare il pensiero lasciandolo andare in fiducia […] per le vie dell'apparenza e della tentazione») e protervamente affacciato sullo spettacolo dei propri sensi allertati («Primavera, stagione di rinascita. Io ne ho fatto il tempio dell'inquietudine») il soggetto lirico è come

una lastra che, impregnandosi, sogna ricchezza di umori fecondanti (e “sogno” è, nella raccolta, l’appropriata parola-chiave per indicare la condizione dove l’anelito panico può meglio trovare compimento, sullo spunto di grandi modelli, dallo splendido *Midsummer Night’s Dream* al più modesto *Sogno di un mattino di primavera* di D’Annunzio); un soggetto che si piega flessibile all’invito insinuante della sirena del mondo e trova una specifica valenza espressiva nel collage ditirambico di «materia e profumo» di una prosa marcatamente lirica. Nella bramosia di suoni, forme, sensazioni la poesia celebra la propria forza appropriativa, slancio prelogico che dà senso alle cose portandole, come i bimbi alla bocca i loro oggetti, ad una assaporata nominazione. Pura gioia dell’esistere, con qualche venatura di amarezza (la parabola del micetto Miško), entro il mulinello di un vento ora impetuoso ora pacato come un soffio di brezza, che sfiora, con intenzione golosa, l’«apparenza del vivere», lasciandosi portare dal «battito del cuore impazzito a furia di seguire un ritmo che trabocca da ogni foglia del lauro e il cui chiarore è un maglio che trancia e preme». Due, nel poemetto, i momenti di passaggio; da un generico e divagante sussurro elegiaco, con lunghi filamenti di medusa che fluttuano nella primavera, quasi a carpirne immagini e segreti con voce limpida e sapiente, all’apoteosi del femminile e della donna nel suo percorso di emancipazione: «col latte, donna, ti nutrono di regole così accuratamente non scritte, che alla fine ti ritrovi a voler crepare piuttosto che farti venire anche il più remoto pensiero che si possa, in qualche modo, disobbedire». È qui che, come a dare sfogo a istanze tanto personali che collettive, la parola ubriaca di vita trova valenza etica rivendicando la dignità di un soggetto storicamente condannato alla subalternità («Ha colpa quella donna che ha abortito […]? Che ha costretto il suo istinto a farsi vittima e martire [che] non ha mai camminato a testa altra facendosi orgogliosamente strada tra la folla?»); vengono così modellate robuste figure di mito e di riscatto: la donna partigiana, sull’esempio di Olga Ban, «trucidata dai nazisti insieme al padre, anche lui combattente della prima ora», simbolo di libertà e di dedizione alla causa dell’Uomo, di eroismo convinto e perseguito; la santa, tanto pronta al sacrificio di sé da lasciarsi per-

meare dal divino per realizzare la sua più pura essenza spirituale; figura forse metanarrativa di un'espressività che trafigge il reale e i suoi fenomeni come per estetica transverberazione. Un secondo snodo narrativo introduce il tema del destino, chiudendo il poemetto con un'alternanza tra maschile e femminile che istituisce un registro delle metamorfosi, o meglio, un portolano delle possibilità, raccontate come le stanze di un'antica ballata: «sarei potuto diventare», «sarei potuta diventare». Una scommessa su un vivere diverso, che inventa personaggi-sonda e accumula documenti del presente con incondizionata adesione al concreto della vita. In apparenza senza ambizione di giudizio, ma istituendo piuttosto relazioni di empatia e identificazione. Sul sottile filo di lama che separa volontà e caso, scelta e accidente, coscienza e inconsapevolezza, quasi a giocare d'azzardo con la vita, si approfondiscono percorsi esistenziali, dove la poesia gioca la sua carta fantastica e conoscitiva. Il breve canto di primavera si chiude con l'enigmatica trentesima stazione che parrebbe dare un volto alla voce che canta primavera, quasi si trattasse di un sogno di fanciulla trapassata dal dardo del Signore, numinoso tramite che annuncia e celebra il mistero della poesia: «la leggenda racconta che il suo corpo fu ritrovato dopo diversi giorni che era morta. […] Tutto era armonia e lei appariva così soave in quella sua lieve e profonda essenza di morte. E tutto, in verità, era ricordo, immagine fissa della vita, la forma perfetta dell'oblio».

HORROR TEMPORUM

L'attacco è duro e disorientante («Braccati, storditi, inseguiti da iene questa non è la mia scrittura è l'affidarsi al grido immutato del tempo […]»), frammentato e ripetitivo fino all'ossessione, come steso, nello stordimento di una trance, sotto dettatura dell'orrore. Un orrore che ha sapore antico. Non sarà inutile ricordare che Marchig proviene dall'area etno-geografica degli slavi del sud, affacciatasi all'età neo-liberale dopo un'ondata di barbarie regressiva. Un sedimento di morte e distruzione di cui il presente porta ancora le ferite. Nel giustapporsi delle due esperienze dell'orrore tribale e del capitalismo di

rapina, ecco, come una visione apocalittica, il tragico apparir del vero (chioserebbe Leopardi: «l'esistenza è un male e ordinata al male», Zib. 4174). Di tutto ciò dà attestazione implicita l'antropologia negativa di *Horror temporum*: testimonianza di un nulla costitutivo, di un mondo già precipitato, crisi della predicabilità del reale e crisi dell'Io, qui sollevato da ogni impegno come un ospite muto e non voluto: «quando dico Io suona vuoto», annunciava il Roquentin di Sartre. Espressività senza referente esplicito, ma con accento - si direbbe - "post-moderno", nello spartito messo in scena dalla Marchig. Se, peraltro, il '900 scopriva, grazie a Freud e all'euristica psicanalitica (mettendo a frutto il disagio sondato dalle grandi voci della poesia ottocentesca, Baudelaire innanzitutto) che l'«Io non offre più un rifugio sicuro, […] non è né innocente, né integro, né unitario» (S. Teroni), trovando nell'inconscio il nuovo ente antropologicamente rilevante, l'iper-modernità, il retroterra esperienziale di questa raccolta, riconosce la natura labile e sfuggente del soggetto, alla deriva in una realtà "liquida", patch-work di messaggi e scistoso al punto di sfaldarsi. Un soggetto orfano, abbandonato a se stesso e fatto cieco di fronte alla Storia, che nessuna Grande Narrazione ormai aiuta a interpretare, effimero punto di coagulo dove convergono, sgretolandosi, il passato e il futuro (il passato della Storia, il futuro del progetto). In un'epoca che tende a «svuota[re] della loro essenza sia il tempo che lo spazio» (V. Codeluppi), con la sensazione che tutto esista nella bolla del presente, anzi dell'attimo (un "Augenblick", per dire con Faust, che non solo si ferma, ma persiste e domina, annichilendo ogni temporalità), si afferma quell' «uomo senza inconscio» preconizzato da Recalcati: frutto della precarietà e della deriva, dal "sottosuolo" lottizzato e corroso, disorientato nel disordine della semiosfera, giocondo e smemorato in un infantilismo negato alla maturazione. Un'ilaro-tragedia dunque, *Horror temporum*, ben acclimatata nella modernità più estrema, e che, nella pronuncia della Marchig, si dichiara per scaglie di immagini e coriandoli di voce, confessione solitaria che nasce e muore in un singulto, riflessi in uno specchio oscurato da disagio impotenza rabbia, che trovano con difficoltà la via della comunicazione. Per schegge di ecolalia e di non-sense, si evoca il travaglio

di esistere nella realtà contro-natura, l'inevitabilità della parola-grido, espressione di rancore e di protesta, lo smarrimento in un labirinto di segni e di messaggi al di qua di ogni senso compiuto. È un perturbante che si dichiara come horror senza potersi strutturare per sequenze intellegibili, parola scagliata contro il nulla senza produrre alcun sapere. Poi, inevitabilmente, il ritorno a un Io autobiografico, ma di temporalità confusa e come negato alla coscienza piena, non senza qualche civetteria di lirismo: «fai della tua tana un mausoleo del mausoleo una cuna e sognati potente, morbido, bussola della gloria, sentimento augusto, ramata discendenza di stella cadente nel cielo d'agosto». Consapevolezza e memoria cominciamo a tramare lo spartito dell'orrore, aprendo prospettive che conglobano i luoghi ed i ricordi («Recuperare i ricordi non serve:/ in questi luoghi licet il silenzio/ osso della terra nel dolore/ seminato e nel dolore fiorito»), come a fondare un'allegoria del presente, costantemente in bilico tra le tracce recenti della tragedia storica e consapevolezza di un disagio connaturato alla natura umana. Indirizzata a interlocutori indefiniti, forse solo un'invettiva in forma di monologo, questa poesia, assodata «la permanente/ potenza impotente della protesta / della disperazione», sceglie infine di rivolgersi ad un destinatario animale, che non conosce la «noiosa, eterna meraviglia, quello stupore ingenuo di chi scrive e guarda il mondo dalla finestra»: a differenza dell'uomo, essere malato, il gatto è padrone di se stesso e perfettamente adeguato alla vita che conduce seguendo la legge dell'istinto. Sul piano formale la scrittura di Marchig brucia, e fa terra bruciata. Se dissenso, insofferenza e rifiuto ne riassumono la semantica, è la dissociazione sintattica e l'incrinatura del nesso parola-oggetto a meglio rappresentano la condizione umana in stagione di penuria. Ma la sostanza frammentato del secolo maligno è anche lo spazio franto e butterato dove il soggetto si riconosce offrendosi allo sguardo. Un doppio movimento, quindi, della parola poetica: verso l'alto dei massimi sistemi di una modernità tanto liquida e spiazzante da risultare nemica della vita, verso il basso, nelle "segrete" di un Io che racconta il suo malessere con un abbaio ossessivo, cacofonico e assordante, implorante e rabbioso, a-semantico ed esplicito come un atto di guer-

ra. Con acuti di espressionismo astratto che si aprono verso l'incubo e l'allucinazione. Ne deriva un'espressività difficile, che esige attenzione vigile e ascolto concentrato, di aspra materia sonora, quasi deliberatamente respingente; una scrittura che impone tempi lunghi di chilificazione, che sfida con la frustrazione di un senso sospeso e rimandato, come a contestare l'epoca del narcisismo di massa e la futile rapidità della comunicazione digitale. Né sollievo di forme dunque né consolazione di messaggi. Una lingua invece furente caustica erosiva, senza morbidezze né intenerimento; il balbettio feroce di Pasifae, gettata a terra nell'atto dello stupro dal demone truce della Modernità. Una discesa a colpi di unghie e becco nella lunga incrinatura che incide, con una stessa ferita, l'Io e il Mondo. Dentro quelle tenebre che irridono Umanesimo e Paideia, dentro la menzogna che contrabbanda la Rete per democrazia, la dittatura algoritmica per libertà, la digitalizzazione per cultura diffusa, il PIL per pubblica felicità, la verticalizzazione del potere come vittoria delle competenze.

PARTE SECONDA – DELL'AMORE OSCURO

Un canzoniere d'amore, con un prologo: *Dell'amore oscuro*, una riflessione metafisico-esistenziale sull'essenza dell'eros (*L'essenza del lupo*) e due parti conclusive, simmetriche, composte ciascuna da sedici liriche in prosa (*Voli notturni*: *Colei che striscia; Colui che vola*). Sullo spartito della verità-finzione autobiografica (il poeta è un «fingidor» insegnava Pessoa) l'eros è zattera di senso sul flutto oscuro dell'assurdo, dentro quell'ebbrezza che, come scriveva Bauman, è affine alla trascendenza. Amore come sorpresa ed agguato, evento che sgomina attese e lacera certezze, cataclisma che strappa, come a morsi di lupo, dai binari dell'esistenza consueta: «ha un profumo di miele quest'essenza di belva e un odore aspro e improvviso»; esperienza del limite che separa, con l'effimera pienezza della sua assolutezza, il vuoto che precede e che segue. E amore che, lungi dallo schivare l'inciampo dei corpi (qui sarebbe maestra Cvetaeva, insuperabile nel cantare l'amor de lonh), sprofonda e si perde nel fiotto denso della corporalità, nel caldo gorgo dell'amour-passion che la

parola lirica svela e dichiara, per sottrarre alla misera banalità dei giorni, nel sogno, certo fallace, di un'esistenza che non sente il male (Gaspara Stampa: «vivere ardendo e non sentire il male»). Di fatti, nella poetica di questa raccolta l'amore esiste solo se fatto fiamma, in un vivere che, come ha scritto T. S. Eliot, è vita «consumed by other fire or fire», altrimenti è niente. Di conseguenza un'esperienza predicabile solo per metafora, come spesso sulla linea erotica, dal Cantico dei cantici a Pablo Neruda a Silvia Plath (con un rischio non remoto di edulcorare per eccesso di letterarietà la sostanza anche grifagna e dolorosa del desiderio-passione: «accidente che sovente è fero», poetava Cavalcanti): e in effetti l'imagery è gonfio ramificato sensuale, al limite "barocco". "Colei che striscia" («voluttà danzante del serpente femmina») sinuosa e guizzante, e "colui che vola" («amico dei passeri […] signore dell'aria») svelto e rapace, mettono in scena il motivo della reciprocità del desiderio, in un parlare simmetrico del femminile e del maschile, originalmente caratterizzati: forza ctonia l'uno (con rimando ad una ricca stratificazione di archetipi, rimodulati però in positivo) e aerea leggerezza l'altro (laddove invece più sovente il maschile si qualifica per forza e pesantezza). Specularità e complementarità alluse nella felice invenzione per cui ciascuno evoca, anzi costruisce la natura del partner (con rimando alla sostanza auto-proiettiva dell'innamoramento), una comunione a distanza, un'intimità per interposta poesia con voci che si chiamano e si richiamano dalla terra al cielo. Ne risulta l'elaborazione a incastro di una fenomenologia dell'amore, che chiama in causa tutte le movenze, i paradossi, le antitesi, le figurazioni (i vezzi e le lusinghe) cui ci ha abituati la lirica erotica, settore quasi istituzionale della tradizione poetica, dagli Antichi ad oggi: lontananza, perdita, assenza, ricerca ansiosa, ritrovamento, desiderio eluso, ricordo bruciante del Noi che il presente ravviva, spegne e rinnova, conquista-esproprio dell'Io e dell'Altro, alternanza di discordi moti affettivi, temporalità lancinante del desiderio, attimo sospeso dell'amore vissuto, tempo duro e spigoloso del lutto, scambio di ruoli e fusione di orizzonti che quasi appanna la specifica identità di genere. Una sovrabbondanza d'affetti (e di effetti sul piano espressivo) presi nel

vortice di un'epifanica pulsionalità, inevitabilmente minata dalla consapevolezza della perdita: «niente fermerà l'occasione dal lento svicolare nell'abisso predestinato. Le ragioni per amare hanno trovato alla fine il modo di slabbrarsi e sanguinare». Non vi è armonia che possa durare nell'alchimia breve dell'incontro: qui la « persuasione», ovunque altrove solamente «retorica». La tregua fra due mondi opposti e forse nemici, condizione cui allude lo spartito doppio e separato, viene meno nella misura in cui, torcia gettata dentro l'acqua, la passione sfrigola e si spegne e ciascuno, nella coppia che si spezza, riprecipita nella finitezza tragica del proprio centrifugo andare.

Fulvio Senardi

PARTE PRIMA

Una certa primavera

1. C'è una certa primavera che si muove un po' a fatica nel mio cuore, si spinge in avanti come carne di donna sui suoi fianchi possenti e fecondi. Non ho memoria delle stagioni, il futuro è un uccello di rapina e non concede soste ma mi spinge a lanciarmi in alto tra le vertigini. Il mondo è una lenta fontana e un cerchio di panchine, bambini che poppano la loro fiduciosa speranza al seno. Non credo che dovrei uscire né per conto delle nuvole, né per me sola. Facciamo della paura un'arte e dell'amore un ricordo. Gli stormi di rondini si vedono anche da qui, oltre i vetri, limpidissime graffe vibranti.

2. Diciamo di questa casa: è un otre, io sarò il suo vino; Nessuno non mi farà del male e per ogni mostro che mi vorrà bere sarò una vendetta inebriante e un suadente gioco di carte. Un ramo d'olivo in questa sacca che chiamo casa è il mio bosco dei satiri, il ritiro delle ninfe. Chiamiamo questo ritiro il mondo.

3. Sogno mia madre tutte le notti, bella e senza ombra di dolore negli occhi. Mi accompagna per le strade note dell'infanzia, mi parla da madre preparandomi agli incontri della vita che resteranno solo fantasie. Non incontrerò più nessuno, in nessun luogo ci sarà colui che aspetta, colei che attende. Sarò una rosa che cammina nelle strade del sogno con mia madre al mio fian-

co, due rose nella luce di un mattino evocato, un vecchio mattino dal chiarore irripetibile, limpido e generoso di sfumature.

4. Non ho una città perfetta come Pessoa da cantare, ho una città irregolare che misconosce la mia presenza e quindi non posso uscire nemmeno per parlare col fruttivendolo o sorridere al barbiere senza immiserire il mio essere e il mio sorriso. Sogno un “fluidofiume” ogni notte, i suoi affluenti bastardi che mi attraversano, m’infilzano come spade; sogno ancora mia madre, il colore castano dei suoi capelli. Non esiste al mondo una sfumatura uguale a quel castano, né mai sarà uguale un odore al suo odore che credo di aver dimenticato. Mi sembra di morire soffocata in questa città, un tremore e uno spavento che mi prende alle spalle: la paura di non essere riconosciuti è simile alla paura della malattia, al terrore iniziale che accompagna la coscienza di avere una malattia. Bisognerebbe inventare una preghiera per tutti coloro che hanno paura perché sanno di non esistere e una preghiera per chi sa che presto, pur amando fortemente l’esistenza, cesserà di esistere comunque.

5. Io vedo il mio disgusto degli uomini come un’indigestione, caro Nietzsche, eppure la fame con la nausea non si placa. Questo amore incurabile sa d’orrore
.

6. Sono nei non luoghi dello spirito. La mia bocca è una centrale elettrica e domanda di conoscere i termini della sua angoscia, dell’abisso che ancora non ha un nome.

7. Aporia è anche il nome di una farfalla che vola col suo impareggiabile mantello fatto di opposti: nera mi vede quando le porgo un calice di vino, bianca mi osserva dopo aver bevuto, posandosi ubriaca, pancia in giù, sul ramo di vite.

8. Le mie tre splendide gatte: una madre, una figlia, una zia premurosa ed egoista. Ormai la figlia, orecchie e coda tigrate su di un corpo da furetto albino, ha smesso le sue abitudini di cucciola e sopporta con rassegnazione le prepotenze della madre schiava dei suoi ormoni e le furberie dell'ingorda zia. Si uniscono e diventano una cosa sola quando si tratta di far guerra ai gabbiani che aspirano a diventare i nuovi padroni del tetto. Le osservo da tempo dalla mia finestra, compero per loro del cibo secco che getto su quel tetto che hanno scelto come casa. Osservo le tre gatte mentre piluccano, avide mucche su un prato di crocchette. È questo il mio rapporto più diretto con degli esseri viventi, né mai potrei toccarle con un dito.

9. Miško era il nome che avevo scelto per quella minuscola gatta che mi era venuta incontro, affamata e tremante, una sera mentre passeggiavo sulla riva di Lussino. Mi si era affidata fiduciosa e in un impeto di generoso egoismo, avevo deciso di regalarla a dei ricchi turisti italiani. L'avevano subito portata dal veterinario venendola a prendere in delegazione con quattro fuoristrada Grand Cherokee extralusso ed extracomfort. Le avevano comperato morbide ceste e giocattoli, ma il giorno che la consegnai ai suoi ricchi nuovi padroni, Miško tentò di restarmi avvinghiata attaccandosi alla maglia con le sue deboli unghiole. Mi sentivo come una madre miserabile che decide di dare in adozione un figlio solo perché spera in questo modo di assicurargli un futuro migliore. Per lei mi aspettavo un destino da gatta pigra e grassa, e per rallegrare dei bambini e confortare il mio cuore, m'inventai una favola che aveva per protagonista

Miško, gatto orfano dell'isola di Lussino che dopo molte peripezie e molti patimenti, veniva finalmente accolto da una famiglia di ricchi italiani che lo portavano a vivere con sé in una splendida villa sul Lago di Como. Miško, raccontavo, visse per sempre felice e contento, passando il tempo d'inverno a dare la caccia ai topolini dell'albergo Suvretta House di Saint Moritz, mentre d'estate si dilettava a far rotolare le pigne cadute dei pini marittimi della località di Artatore, sull'isola di Lussino. Per il resto il gatto trascorreva le sue giornate tra i lussi della villa sul Lago di Como, lasciandosi vezzeggiare dai bambini del luogo, dal postino Ettore che arrivava a portare la posta a bordo di una vecchia e affascinante Moto Guzzi, ma soprattutto gradiva i complimenti del suo vicino prediletto, l'attore George Clouney. Questi era solito salutarlo con un amichevole "Hy Miško my friend, how are you today?" Ogni volta che s'incontravano, Clouney gli offriva con un gesto cortese una tartina allo storione salmonato, delizia di cui Miško, gatto dal palato particolarmente fine, era ghiotto. La favola finiva così. In realtà la gattina Miško non ebbe modo di conoscere il gran mondo o di conoscere alcunché. I suoi nuovi padroni italiani la lasciarono sola per un'intera giornata sulla terrazza della loro bella villa di Lussino e Miško, che aveva da poco spalancato i suoi occhietti sul mondo e non aveva grande esperienza né di fughe, né di leggi della fisica che parlano del rapporto che lega i concetti di gravità terrestre, altezza e peso, si sfracellò cadendo dal terrazzo dove era rimasta confinata sotto il sole cocente d'agosto.

10. È un verde condominio per una frotta di passeri il grande lauro che rappresenta il rilievo floreale più prossimo del paesaggio a occidente di questo modo concluso. La voglia di amare e mettere su famiglia si esprime con una furente melodia di gole: ha il suono di una luce di passione, di un chiarore esuberante. Sogno con il suono di questa luce nelle orecchie e non mi stanco di sognare anche se mi sveglio esausta. È il peso del battito del cuore impazzito a furia di seguire un ritmo che trabocca da ogni foglia del lauro e il cui chiarore è un maglio che trancia e che preme. Pure richiudo gli occhi e mi abbandono con gratitudine al sogno. Unicamente in questo stato posso aprirmi un varco nelle stra-

de della vita, uscire lungo i tentacoli che si snodano nella mia città ideale e che assumono il colore umido e denso dello scirocco o la pingue tonalità della bonaccia. Sogno di essere un passero a volte, un uccellino premuroso che cura la sua prole, che ama il suo compagno e si stordisce nei gridi che sgorgano liberi dall'anima e sa essere padrone dell'aria, forte delle sue ali.

11. Ecco gli inquilini privilegiati del parco: gli alberi giganteschi, le piante minute, si sono conquistati uno spazio tra il turbinio delle macchine, il carosello dell'asfalto. Sento queste verdi presenze mentre cantano un silenzioso inno alla pioggia in questa primavera di rinunce. Sempre uguale è il suono, sempre uguale è il suono, sempre uguale è il suono, sempre diverso: la vita avida torna all'acqua e l'acqua alla vita. Musicalmente ancora una volta s'improvvisa.

12. La parola è una gradevole compagna. Di più, sa essere amante e canzone, balia consolatrice, concubina sfacciata, complice di scorribande e bravate, di trasgressioni grammaticali. La parola può essere una parrucca o una maschera, un velo da sposa o un remo per il mio ventre posseduto dal desiderio di viaggiare per il mare porpora e fluorescente delle vecchie ferite, dal bisogno di perdermi tra flutti secchi come la carta e di bruciare alla fine, tentando il ritorno.

13. Primavera, stagione di rinascita. Io ne ho fatto il tempio dell'inquietudine. Penso a chi come me si trova ad abitare un paesaggio sospeso, ignorato dal mondo delle attese e delle conquiste, ignorato dal vicino e dall'uomo che viene a leggere il contatore del gas. La prospettiva di un'apparenza sfuma e diveniamo plurali occlusi. Il nostro essere si scinde e si allontana dai destini lineari; siamo cerchi, vortici dai mille significati senza più il concetto di orizzonte. Dovremmo imparare a pensare a questo nostro come a uno stato fe-

lice, come alla negazione dei conflitti. Capita invece a volte che le ferite tornino a riaprirsi e i nostri cuori a sanguinare. Schiavi di un vizio che ha per nome momento, per l'ennesima volta ci troviamo il petto appesantito dall'angoscia, a cercare una breccia nel velo di speranza e aspettiamo palpitanti che questo disveli la sua forma, si faccia equilibrio dei sensi. È difficile liberare il pensiero lasciandolo andare in fiducia per i luoghi e i non-luoghi, per le vie dell'apparenza e della tentazione, nella dissennata ricerca dell'origine del vero.

14. I miei fratelli cannibali! Io nel mio non-luogo li penso come penserei a dei morti, loro, contenti di abitare un luogo che non esiste, mi pensano morta. Hanno bisogno di nutrirsi dei propri cadaveri e sono sterili come certi ibridi esseri prodotti in natura, incroci di asini e cavalli oppure di furbi contadini con la vocazione per la politica e di alieni. Cannibali, figli di un senso storico privato, sgravano metafisica al posto di creature vive. L'oblio li accarezza come fosse un vento al veleno che rende grigia la pelle. Sento il loro rancore, l'asprezza della rabbia mal celata. Se non fossero resi deboli dal morbo che respirano nell'aria, si spingerebbero in avanti con la stessa forza distruttiva di una folla inferocita, reclamerebbero linciaggi e cacce alle streghe. Non sono il prodotto di una crisi della società, sono il risultato del desiderio di una vita fatta d'illusione e abissi di menzogne inseguiti con puntigliosa coerenza.

15. Spalanco la finestra e cerco di scoprire, tra il rumore del traffico, le grida dei fornitori che sbattono casse di birra e di jogurt sull'asfalto, il suono noto di una campana. In questo angolo di Occidente l'esistenza è ancora scandita dal suono delle campane: invadenti e discrete, lugubri e festose, sono la nostra variopinta infanzia che vibra, la vecchiaia che s'immola tremante ai rintocchi, sono l'idea più simile che si può avere del moto perpetuo, tra le più false la più vera delle imitazioni del canto delle sirene. Cerco di distinguere i rintocchi perché mi dicano "Rimani! Non andare via! Noi sia-

mo belle e buone, rimani e sarai eternamente felice!” Ma in questo mio mondo, in questo mio viaggio circolare, anche i suoni risultano filtrati. Sono loro che scelgono me, e non io a scegliere loro.

16. Rivoglio l’orto delle ciliege gialle. Rivoglio la stessa luce, intensa e opaca, che mi si spande sulle braccia e affretta i miei passi. Rivoglio le trecce dell’amica dal viso puntuto e le sue ginocchia magre, il grembiule di quella secca nonna dal nome ungherese. Rivoglio l’erba e le lumache. L’infanzia reclama rabbiosamente il suo diritto ad essere materia e profumo, la sua è la volontà feroce di spostarsi dalla linea del tempo e farsi centro dell’esistenza, esperienza reale, ciclica, costante.

17. Il vento ha una fame erotica di mare e una fretta di lambirlo e torcerlo che si tramuta in spasmi incostanti, gemiti e morbidi sussurri, cupi richiami e furori di suoni. Vorrebbe soggiogarlo e ad un tempo lasciarlo al suo destino, infrangerlo, devastarlo, portarlo all’agonia: polvere d’acqua che alla possanza del muro d’aria si piega e finalmente vi si unisce. Due mondi incompleti che si compongono e completano in un atto di dolore e prepotenza. E un ricordo di vita attraversa questi creatori di vita. Dentro di me s’infilano. Sento il loro vibrante carattere bruno, la loro chiarezza interiore. Respiro la ferocia che li esalta e la mitezza che li placa e rappacifica. Vivo la realtà di questi come un eco di nostalgia ma non provo più alcuna nostalgia. Porto con me le antiche visioni. In questa stanza si compiono viaggi prodigiosi. Dalla finestra il mare non si vede ma posso sporgermi per sentire passare sul mio volto il corteo nuziale che accompagna l’acqua e l’aria, anche oggi sposi.
18. Voglio intonare una preghiera che ci aiuti a cogliere e apprezzare l’attimo, una piccola preghiera vespertina che dia un senso di felicità totale ai bagliori dei fuochi d’artificio e ai respiri profondi, agli istanti in cui il corpo non ha coscienza di se stesso o quando di se stesso gode, al furore di momenti in cui si arriva ad essere certi dell’incertezza e a sorridere perciò all’evidenza con la pienezza d’una bocca d’arancia. Voglio intonare una preghiera che ci insegni a

rallegrarci dell'aurora e a salutare rispettosamente il tramonto: una nuova infantile allegria al rinnovato miracolo delle piccole speranze s'inchina e dunque rivolge un composto saluto alla sorpresa dalle gote di bronzo e dalle ali di cipria. Puff... un soffio e... vola via!

19. Provo a non ascoltare il rumore della pioggia ma è impossibile. La mia mente non è stata allenata alla disciplina e manca della sufficiente volontà per discernere e canalizzare i pensieri. Ogni goccia che piomba dall'alto sfracellandosi con ferocia sul tetto di lamiera, agisce sulle mie orecchie con la stessa crudeltà d'un coltello che si stordisce in un vortice di colpi eseguendo il suo personale ballo di San Vito. L'angoscia può assumere forme bizzarre o rimanere ancorata a sequenze banali. Sono preda di attacchi d'ansia fulminei che mi serrano la gola e non danno spiegazioni. Così come repentinamente m'hanno arpionato, altrettanto repentinamente m'abbandonano, lasciandomi esausta ma con addosso una calma ritrovata, in pace con me stessa e con questo mondo composto da pareti colorate e finestre. Indosso la calma quasi fosse un vestito. Mi sembra che abbia dei piccoli ornamenti fatti di stelle e pochi ricordi docili come vacche. E ho deboli odori da riproporre ai sensi, minuzie appassite che si convengono al mio stato. Fissarsi in un punto dell'esistenza e restare sospesi, sciogliere le catene e togliere gli anelli dal petto, lasciare le previsioni al loro destino: arrivare a questo stadio della coscienza è decisamente un'arte.

20. Il romanzo fiume è una forma letteraria incomprensibile al mio essere. Riesco a mantenere lo sforzo di scrivere o di leggere unicamente sulle brevi e medie distanze. La sola idea di un lungo percorso mi mette nel panico. Per questo scrivo prose brevi, non più lunghe di un sorso di caffè, non più ampie del più ampio respiro e quindi, come un cane che ritorna a curiosare nell'orto agitando la coda, come un bambino lasciato libero da ogni impegno che non sia il piacere del gioco, mi rituffo golosa nell'apparenza del vivere.

21. Un fiume d'intenzioni che scorre, un mare d'occasioni che sciaborda sul davanzale. Primavera che mi chiami e disveli il manto della consuetudine, vorrei avere negli occhi un verde pari al mistero della tua nascita, all'incanto di una minuscola parola che si cela alla mente rivelandosi in tutto il suo pudore, nella sua grazia verginale. Piccola, innocente parola da coltivare e far crescere nel nostro giardino segreto, tenera parola da nutrire al seno, come un verbo minuscolo che per noi sarà capace di crescere e maturare, di mostrarsi alla fine ubertoso, d'investirci con l'allegro furore della sua forza creatrice. Una parola che si schiude e che potrà altresì svelarci all'improvviso l'altra sua natura, mostrarsi nella più spaventosa delle manifestazioni, il suo potere oscuro: scuotere il mare, aprire gli abissi della mente, farsi trappola, buco nero, bocca affamata dell'Universo.

22. Primavera che inciti i misteri a tramutarsi in terra, a germogliare come semi, mostrami la via. Non so se riuscirò a cogliere i segni, a intuire dove l'indicibile conduce. Per me una tenda che copre questi vetri è già la manifesta essenza del divino orrore. Danzano i beati nella luce e i camion che raccolgono l'immondizia fermandosi qua sotto offendono l'aria con il loro clangore di metallo.
23. La natura si risveglia, sfreccia, esplode gonfia di desiderio, si fa concetto di parto multiplo, crea imprevedibili stati d'estasi, e così magnanima si mostra, così intelligente. Ho le palpebre pesanti: mi sembra che questi occhi abbiano già visto tutto, davvero mi è parso di avere già visto tutto. Non mi meraviglia più il miracolo. Dovrei comprendere che miracolo è ciò che s'improvvisa, è quel qualcosa simile ma unico, come un fiocco di neve, una goccia d'arte, irripetibile.

24. Siamo davvero padroni delle nostre scelte, del nostro destino? È davvero nostra la colpa di ogni disgrazia che ci capita nella vita? Ha colpa quella donna che ha abortito nella tazza del cesso dopo

essersi lasciata convincere a non prendere l'autobus alla fine di un massacrante turno di notte passato a salvare vite, ma a salire una scalinata infinita che ha dovuto conquistare a stento, a morsi di fiato? Quella donna che ha costretto il suo istinto a farsi vittima e martire, ha davvero colpa di essersi lasciata ubriacare da pinte di alcool da litri di alcool da ettolitri di alcool? Perché sparire nei fiumi dell'alcool spesso è più facile che dire vaffanculo, che sparire fisicamente da un posto per sbarcare felicemente in un altro mondo o quartiere. È che col latte, donna, ti nutrono di regole così accuratamente non scritte, che alla fine ti ritrovi a voler crepare piuttosto che farti venire anche il più remoto pensiero che si possa, in qualche modo, disobbedire.

25. Perché questa donna non mai ha camminato a testa alta facendosi orgogliosamente strada tra la folla? Pure, ne avrebbe avuto motivo visto che aveva iniziato a lavorare duramente nei campi a cinque anni non ancora compiuti. Crescendo si era trovata spesso a dover sostituire il mulo che se ne restava a riposo nella stalla: di figli, pensava il padre, ce ne erano tanti, il mulo era solo uno e bisognava risparmiarlo per quando si andava a vendere la roba al mercato. Questa donna ha camminato sempre a testa bassa eppure aveva sfidato la sorte, rischiato la vita per salvare altre vite in quei lontani giorni in cui si stracciava le vesti per ricavarne fasce con cui avvolgere le ferite dei contadini ribelli che tutti, col tempo, avevano preso a chiamare partigiani. Perché non ha continuato a sorridere bonaria, ma a testa alta, pensando al suo periodo di prigionia tra le mura del Castello di Pisino? Rimase chiusa per giorni nella stessa cella con Olga Ban, la sartina di paese divenuta eroina della guerra partigiana che fu trucidata dai nazisti insieme al padre, anche lui combattente della prima ora, nell'ottobre del 1943. Lei, testa bassa, venne risparmiata perché era un'infermiera e poteva servire per dare una mano ai medici che prestavano servizio nell'ospedale da campo tedesco. La sofferenza rende tutti uguali, tutti simili a Cristo, e ogni ferita assomiglia a una ferita del Cristo sulla croce, pensava. È per questo che per tutto il periodo in cui rimase prigioniera continuò a disinfettare, cucire, fasciare le ferite di quei giovani stranieri. Le ferite apparivano uguali alle ferite

dei santi, uguali alle ferite che aprivano le carni dei suoi vecchi compagni di giochi datisi alla macchia. Se li ricordava a memoria quei profili mocciosi e un po' primitivi, così familiari, quei corpi da adolescenti sgraziati oppressi dall'affanno e consumati dalle fatiche a cui sono adusi i figli dei contadini i quali già da piccoli cominciano ad assomigliare a dei vecchietti. Se ne stavano distesi su delle brande di fortuna quei vecchietti adolescenti e piangevano come bambini, un po' per il male che sentivano alle dita dei piedi cosparse da geloni, un po' per la profonda nostalgia che provavano ripensando a quelle profumate, grasse, tenere salsicce fatte in casa dalla loro mamma. Perché questa donna non ha continuato a camminare a testa alta lasciandosi sobillare da chiunque si arrogasse il diritto di farsi portavoce e difensore dell'ordine e della morale e pretendeva di giudicarla per quel figlio avuto da un rapporto con un giovane medico austriaco che venne fucilato dai tedeschi? Perché si è lasciata bruciare ogni volta dal fuoco della cattiveria umana, la cattiveria che si abbatte impietosa su chi dimostra gentilezza di modi e tenerezza d'animo? Perché si è lasciata mangiare dal fuoco del disprezzo di chi ha voluto vedere nella sua semplicità l'ideale condizione per dare sfogo, con autentici e autogratificanti moti di puro sadismo, ai propri complessi di superiorità? Perché questa donna che ha così tanto lavorato, e protetto e amato, non si è mai imbattuta in nessuno che avesse voglia di insegnarle come si fa a tenere un portamento adeguato alla sua storia personale: passo leggero, mento proteso in avanti, sguardo aperto sul futuro e testa alta, alta, alta! Ora mi reco periodicamente a trovarla al cimitero per portarle dei fiori di plastica. Devo stare attenta a non sceglierli troppo vistosi perché altrimenti, dopo un po' spariscono. C'è sempre qualcuno che, regolarmente, se li ruba.

26. Il riccio di mio padre finì schiacciato da un sasso. Alla capra di mia nonna scoppiò la pancia dopo aver mangiato del lievito madre. La cagnetta dei vicini crepò soffocata per aver ingoiato una spugna. Al gatto di Susanna si ruppe una vena nella testa. Batterie di polli imbottiti da ormoni non videro mai, nel tempo della loro breve esistenza, la luce

del giorno. A Torino, un filosofo andò fuori di brocca dopo aver visto un cavallo pestato a sangue dal cocchiere. La vacca di mio zio incornò mia zia e le bucò la pancia. Tutte e due seguitarono a vivere come avevano vissuto fino ad allora; l'una, che pure rimase acciaccata per mesi, ritornò dopo qualche tempo a fare il pane in casa e a sgranare pannocchie per le sue galline; l'altra, bavosa e cornuta, proseguì i suoi itinerari quotidiani, scampanando lungo quei brevi tragitti fra stalla e prato, fra prato e stalla e continuando a nutrirsi d'erba medica in primavera, l'inverno di fieno. 'Te l'avevo detto che la Rosa ha un brutto carattere', disse lo zio a mia zia. 'Bisogna starci attenti'. Destini.

27.

a) Avrei potuto essere una viaggiatrice, o meglio, un viaggiatore, aspettare la primavera per immergermi nell'orizzonte, nuotare nelle strade che portano a un fine e ad incontri di volti non ancora immaginati, a paesaggi color zafferano. Avrei potuto visitare i mercati delle spezie, respirare i venti d'Oriente, svoltare verso l'imprevisto, nutrirmi dei timbri sincopati di lingue mai udite prima d'allora. Mi sarei potuto perdere sulla branda di una qualche fumeria d'oppio e ritrovarmi subito dopo nei corridoi di un bordello. Avrei potuto partecipare a una rivolta, organizzare la resistenza a un qualchessia ordine costituito, farmi arrestare per provare che cosa sia la tortura, la durezza di un carcere. Sarei potuto fuggire in modo rocambolesco per poi scrivere, una volta tornato nel mio antico guscio, un romanzo autobiografico. E il libro mi avrebbe portato successo e un benessere economico e dopo un qualche tempo, in un tiepido giorno di primavera, avrei ricominciato a viaggiare per poi finire ancora in un carcere e questa volta morire di malattia nell'infermeria della prigione, oppure sarei potuto morire sotto tortura, da martire ed eroe, fieramente tacendo.

b) Sarei potuto diventare un pugile, bruciare di fatica, arroventarmi i bronchi. Avrei iniziato ad allenarmi a sei anni, spinto da un padre anziano che avrebbe dovuto allevarmi da solo dopo che mia madre se ne sarebbe andata via di casa quando avrei avuto solo tre anni, per cor-

rere dietro a un barista tedesco incontrato un'estate al mare. Mi sarei potuto alzare alle sei per bere il mio caffellatte e, stropicciandomi gli occhi, sarei uscito di casa che ancora sarebbe stato buio per andare ad allenarmi. Dopo sarei dovuto andare a scuola e, finita la scuola, sarei andato nuovamente in palestra. Spesso, la domenica, mi sarei dovuto alzare alle cinque per prendere il pullman che avrebbe portato me e i miei compagni di club, in una città lontana dove avremmo dovuto affrontare dei combattimenti. Perdendo i denti di latte, avrei cercato accuratamente di proteggere quelli che crescevano al loro posto, fissando sempre molto bene il paradenti. Le avrei date e le avrei anche prese. Finita la scuola, non volendo andare a lavorare come ribattino in un cantiere navale, così come avrebbe fatto mio padre per tutta la vita, avrei accettato la proposta di un tizio di entrare nel giro delle scommesse clandestine, cambiando disciplina e passando dal pugilato al kickboksing. Avrei potuto iniziare a viaggiare per partecipare a incontri organizzati in luoghi segreti e avrei combattuto, e vinto. Poche regole e assenza di pietà, avrei reso invalidi alcuni avversari e ne avrei uccisi almeno un paio. A trent'anni avrei finalmente capito di essere disgustato da me stesso e dalla mia esistenza. In tutti quegli anni non sarei mai riuscito ad avere una storia duratura con una donna, avrei rivisto mio padre un'unica volta, all'ospedale, prima che morisse per un cancro al pancreas. Il mio unico amico avrebbe potuto essere il mio manager, l'unico con cui mi sarei potuto fare una birra, ogni tanto. Il manager mi avrebbe dato pacche amichevoli sulle spalle ma parlando come me avrebbe sempre continuato a contare i soldi sputando su ogni banconota prima di voltarla con i pollici. "Io me ne tiro fuori" avrei potuto dire. Ma lui non avrebbe voluto sentire ragioni e avrebbe cercato di convincermi a restare e poi, visto che non ci sarebbe riuscito, si sarebbe incattivito e avrebbe deciso di farmela pagare, di farmi assassinare da dei sicari. Ma io sarei riuscito a sfuggire e dopo una fuga rocambolesca avrei fatto perdere le mie tracce e avrei denunciato il mio agente e i suoi complici. Quindi avrei potuto scrivere un libro ispirato alla mia storia che avrebbe avuto grande successo di vendite e del quale, a Hollywood, avrebbero tratto un film. Sarei diventato ricco e poi avrei accettato di combattere davanti alle telecamere con dei tipi dalle facce orientali vestiti con chimono che avevano dipinti sulla schiena dei dragoni e poi uno di loro, che

sarebbe potuto essere un sicario pagato dal mio manager, mi avrebbe sparato mentre starei girando una scena del film e sarei morto sul set. “Proprio come Bruce Lee” avrebbe commentato l’operatore.

c) Sarei potuta diventare una top model. Avrei cominciato col venir considerata una bella bambina dagli occhioni verdi. Mia madre, una scrittrice spagnola specializzata in romanzi storici, avrebbe potuto divorziare da mio padre, un architetto svedese, quando avrei avuto solo due anni. Mia madre avrebbe odiato mio padre perché questo le avrebbe preferito una sua impiegata diciottenne e per dispetto mi avrebbe portato con sé in Spagna, lasciando mio padre in Svezia a godersi i tranci di salmone in agrodolce e la bella quasiminorenne da assaporare come dessert. Mia madre mi avrebbe cresciuto in modo liberal-intransigente, terrorizzandomi con i suoi occhi opachi, color antracite bruciata, e ripetendomi in continuazione che mi sarei dovuta sentire libera di fare le mie scelte. Sarebbe stata lei a iscrivermi al primo corso da modella perché avrebbe ritenuto che per un’intellettuale vetero-femminista sarebbe stato un segno di superiorità, un chiaro indice della propria apertura mentale, permettere alla propria figlia di scegliere una professione glam, e così poco vicina ai canoni del mondo della cultura e della conoscenza. Mi avrebbe spinto a rispettare invece i canoni della bellezza apprezzata nelle sartorie d’alta moda, obbligandomi a tenere una dieta forzata e incitandomi a resistere ai morsi della fame come un allenatore incita uno sportivo. Lo avrebbe fatto con una punta di sadismo e questo perché, anche senza rendersene bene conto, ogni volta che avrebbe guardato i miei occhi avrebbe visto quelli dell’orrido svedese che l’avrebbe fatta soffrire come un cane e che lei non sarebbe mai riuscita a dimenticare. Ben presto, a soli tredici anni, avrei potuto firmare un contratto con un’agenzia che mi avrebbe lanciato nel mondo della moda e avrei iniziato a viaggiare, a sfilare sulle più importanti passerelle del mondo indossando abiti creati apposta pensando alle mie magre fattezze. Avrei imparato a convivere con la fame e a controllarla bevendo caffè a tutte le ore e spesso avrei bevuto champagne che mi avrebbe dato un senso di allegria e tranquillità. Un giorno mi sarebbe venuta voglia di mangiare un piatto di paella. Così, all’improvviso, avrei sentito bisogno di mettere qualche cosa di caldo nello stomaco. Avrei riempito la forchetta

e l'avrei portata alla bocca. Stranamente, nonostante la voglia che avrei avuto di mangiare, non sarei riuscita a mandar giù il boccone. Proprio non ce l'avrei fatta. Avrei riprovato, ma inutilmente. E avrei finito per sputare tutto. Se una parte di me mi avrebbe detto 'mangia', un'altra parte, più forte, mi avrebbe sussurrato 'non mangiare, non devi'. Avrei avuto diciott'anni, un conto consistente in banca, una madre sempre più insofferente alla vita, sempre più scontenta di vedermi, fosse anche solo sulle pagine patinate delle riviste. Chi avrebbe dimostrato di apprezzarmi davvero, sarebbe stata la titolare dell'agenzia: ogni volta che mi avrebbe preso le misure sarebbe esplosa in gridolini di gioia portandomi alle altre modelle come esempio da seguire. Avrei avuto diciott'anni e quarantatre chili di peso per un metro e ottanta di altezza. Due anni dopo, nel giorno in cui avrei compiuto vent'anni, giorno che avrei passato da sola in un albergo di Parigi, Milano o Tokio, poco importa, avrei cercato di ingoiare inutilmente un pezzetto di torta alle mandorle, il mio regalo di compleanno. Ci avrei provato e riprovato per poi sputare il boccone in un tovagliolo. Mi sarei alzata lentamente e a passi un po' incerti, sarei andata a guardarmi nello specchio del bagno. Sarei salita sulla bilancia per scoprire che avrei pesato trentasette chili. Sarei sembrata un po' più bassa di un metro e ottanta per via della schiena leggermente incurvata in assenza di muscoli. Sarei allora scesa dalla bilancia e mi sarei andata a sedere al computer. Quel giorno mia madre mi avrebbe mandato una cartolina animata su un social network per farmi gli auguri, ma non mi avrebbe telefonato. Non avrei risposto agli auguri ma sarei andata a cercarmi tutte le foto di bambini e adulti scarnificati dalla fame che sarei riuscita a trovare su internet: sullo schermo sarebbero comparse le foto dei prigionieri dei campi di sterminio nazisti e di vari campi di prigionia, da Arbe alla Cambogia. Avrei digitato il concetto "africa + fame" e avrei guardato a lungo, senza mai distogliere lo sguardo, quelle visioni della passione estrema, le visioni manifeste dell'indicibile crudeltà umana e della sua insensatezza. Quindi, senza pensarci troppo, avrei digitato la voce "madre teresa di calcutta" e mi sarei soffermata a leggere alcune delle sue poesie e in particolare su quella che diceva:

Dai il meglio di te...

L'uomo è irragionevole, illogico, egocentrico
NON IMPORTA, AMALO
Se fai il bene, ti attribuiranno secondi fini egoistici
NON IMPORTA, FA' IL BENE
Se realizzi i tuoi obiettivi, troverai falsi amici e veri nemici
NON IMPORTA, REALIZZALI
Il bene che fai verrà domani dimenticato
NON IMPORTA, FA' IL BENE
L'onestà e la sincerità ti rendono vulnerabile
NON IMPORTA, SII FRANCO E ONESTO
Quello che per anni hai costruito può essere distrutto in un attimo
NON IMPORTA, COSTRUISCI
Se aiuti la gente, se ne risentirà
NON IMPORTA, AIUTALA
Da' al mondo il meglio di te, e ti prenderanno a calci
NON IMPORTA, DA' IL MEGLIO DI TE

e quindi avrei cliccato sul sito ufficiale del Centro gestito dalla Missionarie dalla Carità e poi su quella casella che diceva: "contattaci". "Mi hija" mi avrebbe detto Consuelo Teresa, la suora messicana vestita nel suo sari bianco e azzurro, vedendo che non sarei riuscita a ingoiare quella cucchiaiata di crema di riso: "Non importa, ciò che importa è che per oggi tu ci abbia provato". Due anni dopo avrei pesato cinquanta chili...e mezzo, e avrei provato una punta di orgoglio nel pronunciare la parola "mezzo" come se il distacco dalla cifra tonda, quel procedere in avanti, incontro all'abbondanza, avrebbe portato con sé il significato più vicino al concetto di possibilità. Da Missionaria laica della carità impegnata nei casi di emergenza alimentare, avrei continuato a battibeccare con Suor Consuelo che non ne avrebbe voluto sapere di imparare un inglese decente. "Suor Consuelo " le avrei ripetuto più volte, "Oggi senza l'inglese non si va da nessuna parte!" "Eh mi hija, io mi affido al mio traduttore e al mio agente di viaggio" avrebbe detto la suora toccandosi la croce

sul petto ". "Se dico pane nella mia lingua mi fa rispondere vino e io, puntualmente, anche se a parlare sono la pietre, capisco." E quindi avrei scritto un libro autobiografico sulla mia esperienza che avrebbe avuto molto successo. Con le sorelle e il mio direttore spirituale, avremmo potuto decidere di devolvere una parte dei profitti a favore di un centro per il recupero delle ragazze con problemi legati all'alimentazione di un ricco Paese dell'Occidente.

d) Sarei potuta diventare una cantante di grido, se solo avessi saputo cantare, una scrittrice di grido se solo avessi avuto costanza, un chirurgo di fama se non avessi avuto due mani sinistre e poca propensione per lo studio. Sarei potuta diventare una missionaria o un'esploratrice con la passione per l'Africa; sarei potuta diventare una moglie innamorata, riamata dal proprio marito, una madre perfetta e una casalinga soddisfatta e felice; sarei potuta diventare ordinata e precisa, con un gran talento per le scienze esatte, se solo avessi avuto un talento per le scienze esatte; sarei potuta diventare una donna nel corpo di un uomo e un uomo nel corpo di una donna. Di certo. E magari, dopo aver osato, avrei potuto scrivere un libro sulla mia esperienza. - Futuri mancati.

28. La primavera mi si attorciglia tra le dita, mi si pianta nel fianco come spina di rovo. Cresce nutrita dal concime delle umane speranze ma il suo ottimismo ha su di me l'effetto di un veleno. E sembra che il corpo che trascino tra queste mura, da giorni non faccia che piovere disagio e un senso soffocante di abbandono. Provo a contenermi senza tracimare, senza diventare una furia in piena.

29. Certi giorni mi sembra di tenere tra le mani una corona di suoni e avanzo a passi sicuri tra i meandri della resurrezione. Non avverto pericoli perché la stagione appare così immobile nel suo trionfo. Mi trasformo in immagine e innalzo un inno di lavanda, un canto di violetta a questa primavera come potrebbe fare una creatura capace di soffrire.

30. La leggenda racconta che il suo corpo fu ritrovato dopo diversi giorni che era morta. Era distesa sul letto della camera dalla quale non era uscita da anni, da un'intera stagione. Sembrava che non fosse ancora in atto nessun processo di putrefazione. La pelle del viso era liscia e trasparente, senza nemmeno una ruga che potesse incrinarne la delicata perfezione. I capelli scuri scendevano come una morbida onda sulle spalle. La sua espressione era tranquilla e le mani giacevano in un'elegante posa chiudendosi come conchiglie sul ventre. Tutto era armonia e lei appariva così soave in quella sua lieve e profonda essenza di morte. E tutto, in verità, era ricordo, immagine fissa della vita, la forma perfetta dell'oblio. Dicono anche che quel corpo emanasse un tenue odore di violetta, il canto silenzioso della carne di questa santa della poesia.

HORROR TEMPORUM
(L'oleandro di Porta Pile)

Horror temporum

…braccati, storditi, inseguiti da iene questa non è la mia scrittura è l'affidarsi al grido immutato del tempo che si espande si espelle dai ricordi inseguiti da iene questa non è la mia scrittura è il mondo che rode che insegue inseguito nell'immobile moto del proprio orgoglio per chissà quante volte sorpreso a mangiarsi la coda stanato dal mondo l'orrore del mondo stordito inseguito da iene questa non è la mia paura questa non è la mia scrittura questa non è la distanza che prendo da me stessa dalla paura della scrittura dall'immutato grido del tempo mi fermo un momento respiro, riparto, ripeto...

Nera come bara

…portiamo i nostri corpi a giacere in nascosti tuguri privati dal senso contraffatti dalle parole dalla neve nera come bara sbarriamo le imposte spranghiamo i portoni che non possano uscire i respiri le parole come stelle e gli altri dal giacere nostro non ci muovano saltiamo con movenze innaturali di cervo trafitto dentro a una spelonca calpestiamo il fiato che coi denti teniamo che ancora ci rimane diamo addio al ritorno e il suo arrivederci sapendo di poter incontrare di nuovo sorpresi nell'orrore nella grazia dolcissima del più dolce attimo diamo al celeste respiro l'ampiezza di chi soffoca nel tugurio nostra casa nera su cui scende neve nera e che nera si scioglie oh sciogli oh sciogli oh sciogli i nodi ritocca i contorni affila i profili ma sciogli quei nodi...

Ritmo, musica

…avranno affilati coltelli le bandiere e il vento porterà ancora l'odore del sangue è una danza che si ripete il piede dell'uomo incede e calpesta divora al suo passaggio la bocca ciò che trova l'orecchio non ascolta ciò che ascoltare non vuole e ancora una volta al suo passaggio l'orrore fa suo il suono del silenzio cancella le prove disconosce i figli più deboli i figli bastardi nati nel silenzio in atti di terrore concepiti i continenti hanno movenze e rimi di danze apprese nei primordi quando essenza di fuoco era la materia manifesta. era un moto così musicale da rendere logica e pura ogni piccola tempesta ogni rivoluzione di un microcosmo e la materia rinnovata cantando e danzando era nel canto e nel moto perfetta e in questo ugualmente perfetta a un moto e a un canto più vasto materia appena rinnovata e già così pronta a cambiare…

L’oleandro di Porta Pile*

…c’è un oleandro nei pressi della Porta Pile il cui rosso dei fiori è il rosso cupo del sangue rappreso dello sfacelo nel cuore di un rubino e fioritura segue a fioritura guardati dalle iterazioni è il ritmo preciso del presente scandito facci da monito questo ti chiedo le iterazioni spaventano e così deve essere Il respiro il respiro il respiro è vaticinio parola scomposta dal mare nell’onda ricomposta residui di luce spezzata bronzei fondi di caffè dalle linee incrudelite un viaggio che non prevede luoghi da attraversare le iterazioni non hanno memoria e non conservano anche a spremerle non secernono giudizi non depongono prove. Questi fiori velluto si adattano alla terra, vi si adagiano cadendo come se ritrovassero il cuscino dell’infanzia riempito di piume da mani callose di donna, si rannicchiano nel non tempo, la loro forma è il rosso cupo del sangue rappreso dello sfacelo nel cuore di un rubino…

* Porta Pile è uno dei due ingressi della città di Ragusa (Dubrovnik)

A proposito di allarmi

…segreti e segreti leciti ridondanti velenosi eccitanti mostruosi evidenti economici di partito della mia compagna di scuola del figlio cresciuto del pentito di mafia e del magistrato del militare affiliato alla setta del miliziano assoldato del pacioccone reclutato quello che ha usato calze di nailon per strozzare e assicura ’centomila volte meglio di mille coltelli se vuoi fare le cose in silenzio’…
….spaventi e spaventi di quello che non si aspetta che la morte lo assalga da dietro gli spezzi la schiena di quello che la doppia strada in salita è la scelta così poco banale se davvero ci pensi fra vita e morale dell’amore azzannato per non farlo fuggire di una madre e di un padre che hanno scelto di viziare il vizio svezzando la figlia di omini esaltati dai deliri di onnipotenza e rosi dal terrore di perdere il potere del faccendiere che teme di non poterlo più comperare il potere del pensiero aberrate che teme di non essere più parte della moda corrente - seviziatore stipendiato d’ogni atto di fede per ogni tempo per ogni continente…
…segreti, segreti lucidi come farfalle di metallo incandescenti come primavere di mille gradi fondenti come rigurgiti dell’Universo così inutili così inopportuni…
ma anche segreti bruni di ciglia e dunque leggeri tramonti pizzichi indefiniti di colore e pare di profumo…

A chi è morto ammazzato

…tu pensa alla corazza di un angelo come alla casa di una tartaruga ai motivi delle ali come a una decorazione di nube sopra a un crocefisso pensa a una lancia come al raggio di sole che bacia il Sebastiano alle suggestioni recondite dei simboli nei dipinti come a un'apoteosi di evidenze pensa alle eresie come penseresti alla religione nella frattaglia nel sangue rubino scruta la nuvolaglia tra il cuore di un Caravaggio pensa al delitto come a una bottiglia d'acqua-santa e versala piano sulla purezza del taglio sull'effluvio del marcio e così goccia a goccia diffusamente contamina...

E dunque...

pensa a come sarebbe essere la confusione che ama la regola l'istanza che si dimentica di farsi pressione il rovente punzone che diviene canto del torturato pensa se ognuno avesse amato il mondo per quello che appare come l'amante che ama e non vuol possedere pensa di possedere il segreto delle maree senza doverle per questo soggiogare essere forma che non indottrina entità che non dispone essere conoscenza senza erudizione senza volontà d'ammaestrare non direttive né decreti l'ortografia circolare di un tutto che non comprende più limitazioni alla tua morte prova a pensare con tenerezza come al giorno della tua nascita e cullati, accarezzati

fosse solitarie, fosse comuni, fosse aeree di fumo, disegni di anelli nuziali come commozioni di una sigaretta

fai della tua zana un mausoleo del mausoleo una cuna e sognati potente, morbido, bussola della gloria, sentimento augusto, ramata discendenza di stella cadente nel cielo d'agosto…

Stagione

…noi di minerale di elemento naturale di resurrezione inopportuna sostanza aliena alla ragione sconosciuta al corpo e al linguaggio nella trasformazione supposta delle essenze nell'ingenuità del pensabile nella volontà dell'immaginabile che si trasforma in pio desiderio e illusione della conoscenza della propria missione di speranza nella presunzione che tutto conduca ad un fine, ci nutriamo e quindi siamo pronti a farci allegoria eccoci elastici di questa terra un metallo che s'ingemma di brina s'annoda come un fonema battuto dalle intemperie e che una volta estratto si spaesa siamo il segreto stanato della terra.
Alla stagione ciò è indifferente: si stiracchia e sbadiglia questa distensione dell'animo.

Natale

Esce di casa sanguinando
scopertamente di poesia vestito
come in un modulo, come in un canto
i vaticini di latte si moltiplicano
intonando gennaio
e le attese del calendario si sfogliano.
Lo sgomento nel cielo è una vampa
codardo presagio di ghiaccio.
L'Acqua della Terra si fa amica
perché di un cucciolo ha la memoria.
Egli è nativo di questi luoghi:
'Dell'Universo', dice,' riconosco le strade
gli scorci celesti di paesaggio'.
È un gesto il ticchettio del tempo
il corpo che s'inarca
persegue nel suo moto
l'attimo della Resurrezione.

Permanente

Ma non mi rompere gli anni
con i tuoi anni
con la tua disallegria
e non mi rompere le palle
con i tuoi anni disallegri
la nevrastenia della cervice di bestia
che s’arrabatta
da sola si calpesta
senza conoscere dell’urlo
la permanente
potenza impotente della protesta
della disperazione che crede
che crea virtuosa
s’arresta vilmente
riprende.

Non mi rompere la matita
lasciami al lavoro solitario
rispetta il bisogno primario
di solitudine
e il desiderio contrario
di un tuffo nella folla
il bisogno primario così umano
della vicinanza al sudore
di corpi
alle risate dei teschi
alle illusioni dei vivi.

E non mi rompere più ma calpesta
se le incontri, le mie ossa
schioccanti:
sempre avrei voluto far musica

e ora posso
petulante, stridula
schioccare
sibilante e poi velare
criccare
e ciò credi
davvero mi delizia.

Da quanto mi manchi

Consumo il divano e le ore
Da quanto ti penso, non penso
Mi gonfio le occhiaie
Sprofondo nel net
Mi drogo di televisione
E traccio arabeschi - sentenze barocche
Ma sento soltanto che sanno
Scomposte, crear confusione
Poi torno a impilare il sedere su un cubo - braciere di poliuretano
Mi piace da sempre portare un bicchiere ricolmo
Che come per caso risulti appoggiarsi da solo
In punta di labbra, tenuto con mano
Leggera e vezzosa.
Così mi concedo una tregua
E quindi dai rami, dai buchi risgorgo
Riprendo l'attesa
E quella cosa che tu sai di essere e bene
Mi manca da vomitare
Quel prefisso para che accanto alla noia
Entrandomi in bocca - magnanimo fiore
Senza rumore, atroce si scorolla.

Pinguente (veduta)

Ritorna amaro come di oleandro
sotto forma di morbo dissacrato
bianco clangore dal riso sguaiato.

In questo monte d'ossa da ipermarket
il ricordo d'un male, d'una guerra
della furia rapace d'una terra
che rode i propri figli, ingoia il tempo
prima che passi, che si rappresenti
prima che venga, che si concepisca
e che capisca d'esser ciò che passa.

Mi viene da estrarre a sorte una tibia
come fossi velina ad un concorso:
"Al fortunato toccherà ballare
e potrà al fine dirmi la sua storia"!

Sarà che delle cronache del tempo
è forse solo l'acqua la memoria
la terra si ribella, si fa muro
ingoiando ogni cosa desolata
e golosa, una risata tremenda
come di madre, come di lupa
mi dice 'ciao' adesso ch'è un buongiorno.

Recuperare i ricordi non serve:
in questi luoghi licet il silenzio
osso della terra nel dolore
seminato e nel dolore fiorito.

Turista a Birkenau

Oh donnina bassetta e peregrina
perché ti fa orrore entrare in questi luoghi
perché non t'appresti a varcare la soglia
che come noi tanti e tanti e tanti
lo sai, hanno varcato?
Ma perché resti ad aspettare fuori?
Ti prendi una Coca – mi dici –piuttosto
dietetica
e respiri aria, l'aria polacca più pura
e a casa tua, terrazza con vista
cucini e ti scaldi soltanto a corrente
del gas hai paura
e già
si sa che.

Hai scritto poesie?
(a Lino Scotti)

Tu hai scritto poesie? Per me eri l'afasia, il ricordo costante che ci si porta dietro nella tomba. Eri il non ritorno accoccolato nella memoria. Ma tu hai scritto poesie con quella tua facciotta tonda, con quella tua natura irrequieta posseduta dall'adolescenza che già si preparava a distendersi a dismisura con le sue appendici sulla tua vita futura. Ma tu scrivevi poesie e io non lo sapevo e mi parli ora usando la lingua furente dei vivi, aprendoti un varco nelle variabili del tempo, fermando il momento, respirando e quindi riprendendo...

Paesaggi

Lo so, non hai voglia di ascoltare i miei predicozzi sulla Natura. Mi chiedi di fare domande, di offrirti risposte, le pretendi scritte col sangue. Le visioni appaiate da rime spaiate che cantano l'esigenza di guardare alla Terra come alla fonte, come ad un fine, non placano, spieghi, la tua furibonda fame di presente, il senso d'orrore per ciò ch'è passato. L'orrore alla furia si oppone, la furia all'orrore, e insieme rotolando, il tuo corpo percuotono. Non concepito, il dopo si scancella.

Vorrei che le frange dei miei paesaggi fossero per te come il serpente che dopo aver morso il saggio, gli leccò le ferite. Non sa ciò che su questa terra passa, farti male. L'essenza di uno scoglio è così stabile e così mutevole da poter diventare il prolungamento della tua mano, l'amo della tua lingua, il crampo del tuo sgomento. Quietati dunque perché tu stesso sei ciò che passa, uno scorcio di paesaggio, la terra che all'improvviso si apre e t'inghiotte, così facendo sé stessa reclama.

Non scrivete più libri

Vi prego non scrivete più libri:
si accatastano nella mia casa
come scheletri in un ossario
si affastellano nella mia testa
come mostri dei sogni più bui.
Non intrecciate pensieri
non raccontate storie
memorie, intenzioni
didascalie alle interiora trascorse.
Non scrivete più libri
non raccontate storie
sulla perdita della memoria
e il recupero della coscienza.
Datemi dell’essenza
di vuoto da conservare, qui -ora
come una scatola di Pandora.

Tre deprecabili esempi di confessional poetry con gatto

Ho incontrato un alieno

Ho incontrato un alieno: aveva cinque dita in una mano e cinque nell'altra. Le unghie dei pollici erano leggermente scheggiate e tra le iridi azzurre nuotavano piccole stelline d'ambra in grado di ipnotizzare donne, iguane e spazzini. Sembrava essere umano in tutto e per tutto, dai peli scuri che spuntavano impavidi dai buchi del naso, alle piante dei piedi che apparivano piatte, in verità. Partivamo da punti vicini e c'incontravamo ogni volta scambiandoci i segreti di viaggi organizzati, di certe disastrose tournée in città di provincia, in locali fumosi e teatri mezzi vuoti, freddi oltre ogni dire. E mezze verità ci dicevamo, sempre, senza mentire. Faticavamo a non entrare l'uno nel discorso dell'altro, non riuscendo ad ascoltare e a parlare nello stesso momento.
Quel giorno qualsiasi che prese la sua astronave per volarsene in chissà quale luogo dell'ipermente, io stappai una bottiglia di spumante sloveno comperato al discount e mi accorsi di non avere alcuna domanda da fare alla creatura, né gli chiesi: „come essere il tuo pianeta, come provare emozioni voi alieni, come salutare?“ Rivolsi il mio sguardo un po' perso al gatto che mi fissava accoccolato sul divano. Questo strizzò piano gli occhi enormi e fece frullare leggermente quei suoi baffi da filosofo.

Istruzioni per il gatto Pino detto Ciupi

Sarà meglio che tu non esca: il mondo umano è pericoloso, quello animale, crudele. Sarà meglio che rimanga in casa, accomodato fra divano e poltrona o sulle spalle della tua padrona; che ti faccia castrare, che dimentichi... sarà meglio che te ne resti nell'Ade delle passioni, sotterrando timori e coglioni, barattando sette vite sottomesse con le regolari tue resurrezioni. Farai bene a cambiare la rampante voluttà ferina, con la pappa in lattina.

Coro greco

Hai preso da qualche tempo a strappare la carta a morsi e ti mangi le mie poesie. Non hai rispetto per chi scrive e ti nutre. Tu che guardi il mondo dalla finestra, vorresti come me, essere la trasformazione eccentrica di un coro greco che, potenza della rappresentazione, assume la forma del ventaglio di un artista da strada. Vorresti diventare un magico ventaglio che sa commentare le tragedie umane senza mai mostrare quella noiosa, eterna meraviglia, quello stupore ingenuo di chi scrive e guarda il mondo dalla finestra. Anche tu, ci scommetto, vorresti essere il ventaglio di un giocoliere impegnato in un discreto ti vedo e non ti vedo che si muove impassibile col leggero frullio di un baffo di gatto.

PARTE SECONDA

DELL’AMORE OSCURO

DELL’AMORE OSCURO

L’idea che a quel tempo avevo dell’amore, era il frammento d’un pensiero fisso, magnificato, era un progetto per la vita che comprendeva un paio di labbra e il profilo chiaro di una spalla.
Mi parlava quest’idea: sosteneva di avere ogni cosa, di bastare a sé stessa, come un’estate che basta al trionfo della propria luce, come la volta del cielo che si crede desiderio originario. Ma poco m’importava. Mi sentivo padrona del destino nell’attesa che aveva un’essenza volatile e perciò sembrava più facile da sopportare. Entravo festosa nei suoi fumi, aspettando il momento in cui si sarebbe riaperto un varco che mi avrebbe permesso di riunirmi a quelle labbra, al profilo certo di un cuore in tumulto.
L’amore ritrovato, puntuale sgomenta, è una movenza sfrontata, realtà dell’immagine che usa un gergo oscuro, lingua che si abbatté sulla mia schiena come una pioggia di punte di vetro. Rimane ritto a fissarmi, padrone della mia illusione, del mio procedere incauto in questa vita malvissuta, spesa troppo spesso a inseguire un’idea, un artificio, volo mistificato di farfalla.

L'ESSENZA DEL LUPO

La barriera

La vita ho passato a sfuggire gli imprevisti, riuscendoci appena. Ma poi con cerchi fatti da candele e polveri misteriose, creato ho una barriera: le braccia aperte mentre fuori è notte. E così serena, il petto confortato, non potevo cadere. Ma l'imprevisto sotto forma di un bruto, comandante fiero del suo rompighiaccio, tranciato ha le candele. E cresce l'ombra, agguanta le speranze orgogliose.
Di nuovo col tempo ho provato a inventare una barriera fatta di pane e torce e la fragranza di sorrisi noti.
Ora aveva occhi di cane e i denti di lupo. Con braccia a tenaglia spezzò le mie torce e gettò in terra il pane.
Notte di ripiego, la luna giganteggia, è un palazzo di mille piani la barriera che tra le lacrime si sfoglia. Nella tana del lupo all'improvviso ogni gesto s'acquieta il senno non è più, non è più il senso.

L'assalto

La sua essenza di lupo m'inquieta, così da giorni vago guardinga aspettando gli assalti. Cadono alberi al mio passaggio mancandomi per poco. La luce si smeriglia e s'appiattisce. Il mondo intero ha timore e si copre con un velo di seta.
Ha un profumo di miele quest'essenza di belva e un odore aspro e improvviso.
Grappoli di sorrisi e giochi da bambini, ma il cielo è color porpora. Sono un gattino preso per la collottola. Notte d'acqua e di denti, il cuore un cerbiatto. Anch'io parlo il suo linguaggio non umano, 'fatti angelo' comando 'e non deviante impulso dell'amore'. 'Prima o dopo ti riprendo' sogghigna, 'di carne fresca la mia bontà si nutre!'

L'innocenza

La sua essenza di lupo mi strazia. L'orecchio è ninna-nanna e campana e il cuore si spella. La fronte è frangia e un fiocco rosa e la caduta di un angelo. Il naso è la palese grazia che assapora la mimosa gentile e la pigrizia e la tristezza di un mattino piovoso. Un capriccio è la bocca, il canto suo di farfalla è pianto tra le nuvole.

Tutta l'innocenza dell'infanzia sul viso si raccoglie. Vento di bora, domani sarò nuovamente pura, basterà che stacchi gli artigli dalla carne, che riprenda il mio passo di lepre fremente come un trillo.

L'eclisse

Ha la forma cangiante quest'essenza di lupo, un colore di tempesta. Uomini di latta battono il tempo e l'antico complesso di colpa si trascina come un piede zoppo. Il suo bacio è un'apertura astrale e il morso un cratere profondo. Le vie celesti s'incontrano, offrono desideri in cambio di pietre. È con me nel mio essere sola mentre pietà non conosce e mi si attacca così come farebbe un cucciolo al seno della madre. Della mia essenza di lepre ha bisogno e per servire non gli servo.

Battono il ritmo gli uomini di latta chiusi nei loro scafandri di colpe. Il fuoco delle labbra confondo con l'eclisse e il cielo si sbilancia, non ha più regole.

Il mio piede

Altro modo per dirlo non esiste: sono disperata. Mi piange il corpo, una scarpa si sfila. Il mio piede ha in sé il dolore del mondo, ha senso per sé solo e s'è rattrappito e dunque non v'è pietà, né redenzione in questa sofferenza. Con il suo amore a sbalzi sbrana e scriverlo è far sì che non mi uccida la bruna e fuggevole essenza. Mi chiama, la sua voce è così straniera da sembrare un bacio che non arriva.

Si afferrano i sorrisi per le spalle, si stringono, poi d'improvviso s'allontanano ed è guardingo il roteare di corpi che scintillano come spade. La forza offre nostalgie, la debolezza ricerca somiglianze. Cento cadute prima di morire, cento dolori: provando a spezzarmi spezzerò l'assedio.

Piume

Sera compatta e fuggevole. Divieni e ti trasformi in un battito di ciglia, perché mutevole è la mente e va da sola. Così non stupirti se dopo aver sognato gli artigli arrivano le lacrime. È l'ordine delle cose. Avere piume d'uccello e strisciare, essere piccola sfera nel cielo e pruno sul ciglio della strada.

La sua essenza s'attarda al tramonto e fiuta l'aria. Con un balzo raggiunge lo scopo e un torrente di pesci la segue, insetti dalle tenere pance, bambini dalle facce incantate e le ragioni che mischia come carte. Un drappo leggero, elegante, oltre alle ore copre i nostri corpi alati.

VOLI NOTTURNI

Colei che striscia

1. A volte questi luoghi hanno la stessa patina dei voli notturni, spessi oli barocchi: il bruno cela la passione dei gesti, il mistero aguzzo d'un viso. Perciò la figura che cerco è sempre una prova smarrita e le strade sono neri corridoi dove le correnti d'aria hanno la voce d'un vortice, d'un respiro in salita. Io ti cerco nel ricordo dei nostri incontri, caldi come zolle, e gli occhi tramano tra le forme dei passanti per scoprire la tua.

2. Tu sei un breve amore e come amore antico ti muovi. Il tempo condiviso si dilata e ti riassume quale profumo, gesto, mano che preme. Non sei regola, eppure mi sembra di averti imparato nel modo furioso che hai d'esistere in me e da me pacatamente inscindibile. Non ho pensato, tenendoti lontano, che avrei finito per gettare gli occhi indecisi tra questi fiumi d'asfalto, la vista che affoga per trovare la tua schiena tra cento altre schiene di uomini. Sgomenta la lontananza tanto da dare un senso a questo tuffo al cuore.

3. Forse ti ho scoperto manifesto sopra la rigida rete di un traliccio, aereo cavo elettrico, mentre frusti lo spazio con la tua energia. Io maldestra corro nel tempo della mia giovinezza per annusare la tua essenza che precipita su questa valle, sfiora il cemento dei piloni, è città d'erba. Provo a seguirti, ad appendere la mia vita al tuo filo. Magari dondolerò sull'acqua confidandomi placida con le rane, fingendomi anatra. Mi farò cullare da te, linea costante, padrone del paesaggio. Bastasse l'immaginazione a spronare chi osare vorrebbe ma non osa!

4. Il valore assoluto della mia corsa affannosa sta tutto nel ripiego

dall'errore d'una scelta assoluta. È il sentimento d'amore altra cosa, ha un limite e un pregio nella sua vocazione naturale per ciò ch'è astratto e incompleto, eppure per sé solo è bene. Il cuore mi persuade: avrei potuto afferrare la concretezza della tua essenza volatile, ne sarebbe valsa la pena. Si perdono le occasioni a mille, a mille. Mi piacerebbe vederti volare sopra la testa, amico dei passeri, così come fa di tanto in tanto uno di quei lunghi baci che ci siamo dati e che intrepido, signore del sogno eterno, signore dell'aria, si libra e mi saluta. Vola per dare un nome a questa parvenza!

5. È certo, la ricerca mi farà morire. Ti ho studiato come forma che si rappresenta nello spazio, come idea d'un colore segreto. Mancano tuttavia le parole e i ricordi sfondano, sono carri armati. Mi conforta la rotonda bellezza dei nostri incontri: luce della notte in una stanza che cambia nome quando cambia sfumatura e accenna a un sorriso o singhiozza, asseconda i corpi, ci cinge le braccia. Siamo così concreti da rendere la vicinanza smisurata un proiettile. Tutto è sapore e profumo, compreso il silenzio. Vorrei dedicarmi a te reggendo il peso delle stagioni e di ogni brivido futuro, ma sono schiava di un'anima disabitata, sgomenta, e semplicemente non posso. La vita e le sue parentesi s'incontrano e tu sai e inorridisci perché niente fermerà l'occasione dal lento scivolare nell'abisso predestinato. Le ragioni per amare hanno trovato alla fine il modo di slabbrarsi e sanguinare.

6. E se per caso in questo vagare, qualcosa come il vento o un'onda elettrica riporta la tua voce, una piramide di dolore mi s'attacca alle orecchie e le straccia. Ogni remota libertà di pensiero al totale dominio del tuo essere si assoggetta. La ragione che si muove arrogante col suo passo di vittoria e prevede i percorsi della vita, male si adatta ai contrattempi che feroci sbranano ogni principio.

7. Il mio andare è come un vizio inconsapevole e inconsapevolmente dà tormento. Una scarpa che piange, un tacco che tira, ma non mi sanno fermare. Doppia musica sull'asfalto: volere e non potere,

doppio travaglio, la ricerca del tormento lotta per tormentare. Danno la vertigine queste strade, fiumi incontenibili svuotano l'anima. Non ho stretto un patto con la verità, né un patto con i sogni. Slegata so andare in un unico senso, un modo senza risposta, ed è così triste non avere legami.

8. Per un momento m'illudo: eccola, è la tua schiena, è il rumore della tua presenza che si palesa, è la storia di una ricerca con un dolce lieto fine. Ti toccherò una spalla per farti girare e sarà un tocco che avrà il potere di schiudermi le labbra in un sorriso. Il tuo corpo darà il benvenuto al mio, prima che i nostri occhi s'incontrino e saremo un'anima, un solo pensiero, perché così avrebbe dovuto essere da sempre e non altrimenti. Ma non accelero il passo e non arrivo nemmeno a sfiorare quel dorso: lo so che l'illusione ha la sostanza di un sospiro, di un battito di ciglia.

9. Credo che se non riuscirò a trovarti in questa notte di fumi e d'unguenti, finirò per frantumarmi nel dolore. Mi sfracellerò cadendo da una rupe come una triste Sfinge che ha perso il suo potere dopo che per millenni ha goduto a negarsi, a tormentarci con i suoi misteri.

10. Bisognerebbe imparare che non si può semplificare un bacio e che un mero bacio è come un grido di mondi paralleli, lo svelamento di segreti così complessi, così tremendi, da far tremare la Terra e l'Universo intero, mio fiore.

11. Dovrei pregare perché cada la neve che renderebbe all'improvviso i tuoi passi i chiari segni del destino. Dovrei essere neve e sorprenderti, freddo cristallo multiforme, facendomi tappeto d'apparenza su queste strade in delirio.

12. Nonostante tutto il male che mi hai fatto io continuo ad amarti. Nonostante tutto il bene che mi hai fatto io continuo ad amarti. Nono-

stante tutto il bene che ti ho fatto io continuo ad amarti, nonostante tutto il bene io continuo ad amarti, nonostante tutto il male io continuo ad amarti, nonostante io continui ad amarti... Recito nel buio il mantra degli amanti.

13. E non abbiamo parlato del tuo odore. Non si può attraversare questi ampi viali senza essere investiti da un profumo che sembra quello del bucato steso ad asciugare su un filo lungo chilometri, un odore che circonda le piazze, avvolge i palazzi, è la primavera stessa che si annuncia. Questo non è giusto, è come ordinarmi: 'muori d'amore' senza avermi munito di un'arma con la quale mi possa difendere prima di soccombere.

14. Forse sarei dovuta tornare sui miei passi, non intraprendere nemmeno questo viaggio nell'umido grasso della sera, farmi cannibale, mangiare i ricordi e il mio cuore. Non puoi mai dire alle tue gambe dove andare, né ai tuoi occhi dove guardare, non puoi dire a te stesso tutto ciò che andrebbe detto e sperare di essere ascoltato.

15. Rimani come roccia d'apparenza, illusione sensibile, apriti al lusso del sogno, ricordati nel mio ricordo. Quando una voce finisce, ne approfitta solo chi sa nutrirsi della sua eco. Ho timore di riaverti materiale per non scoprire il grido di un fuoco straniero, d'un battito d'orrore. La luce mi aveva donato languori e immagini di viva bellezza. Vorrei che le ombre non mi mostrassero il fondo prosciugato d'un cuore, il bagliore fendente della sua arroganza.

16. Le ore hanno un profumo di rugiada ormai, un sapore di alba. Difficile è comprendere lo spessore di un'ombra perché tutte le ombre sotto questo cielo straziato hanno il timbro della tua voce. Dove sei rimani, da me lontano e in me presente, al limite fra la notte e l'idea del giorno. Il sole alla fine come sempre sorge, ritorna, bisognerà saper aspettare.

Colui che vola

1. Lei è i miei occhi e guardarla vuol dire pretendere dalla luce di farsi senso e nutrimento perenne. Lei è i miei testicoli in fiamme, l'ideale intoccabile e il desiderio concreto di eruttare come un vulcano. È la perdita della ragione, l'incanto della logica, la rivalsa della bellezza. Si fa donna incessantemente il pensiero che è servo delle mie cosce e del loro furore. Anche il mio spirito ha l'aspetto della sua indole e del suo corpo che mi riflette e mi racconta: sono io nell'opaca e soffice luce dell'infanzia, nello stupore nervoso dell'adolescenza, sono la cieca urgenza del presente, il sesso che non conosce la pazienza o l'attesa.

2. Adesso s'incurva la sera sul mio sguardo. Tu sei rossa di pioggia, nuda d'audacia, carne al vento delle stagioni, la voluttà danzante del serpente femmina, ti doni tutta nel movimento d'un incosciente promessa, segreto gioioso della terra.

3. I nostri corpi barcollano come in un mare in tempesta ed è per questo che mi chiedi di tenerti stretta, perché un'onda oscura non ti porti via, non trascini la tua natura fino alle sponde di una terra deserta dove il sole spacca i cuori e li unisce alla sabbia. Forse avrei dovuto trovare una maniera più forte di amarti e affondare con violenza la mia volontà nella tua incoerenza.

4. Lentamente, notte dopo notte, le attese hanno avuto alla fine la meglio sulle albe dei nostri incontri, in quel tempo sospeso in cui credevo che passare le mani tra i suoi capelli fosse come toccare l'essenza stessa dell'Universo. Non so dire l'attimo preciso in cui ho risolto che perdermi tra la nudità nera di strade che mai avresti percorso, sarebbe stato un modo per sfuggire alla tua feroce attitudine di donarti ferendo, di accanirti su di me scegliendo la fuga e la solitudine al posto dei morsi e dei tagli sulla pelle. Ho vagato in queste notti umide an-

nusando l'asfalto che conosce le storie dei passanti e mi sono fatto barca nel mare scuro risolvendo di non tornare se non forse dopo aver consumato il respiro e la mia ombra, dopo aver svuotato ogni briciola di compassione dalla memoria. Ciò che posso offrirti è farti godere delle tue privazioni, io altrettanto proverò a cercare il piacere nella rinuncia sentendomi orribilmente arido e folle.

5. Queste strade si vendicano facendomi paura, sono le visioni di sciagure annunciate, d'imprevedibili catastrofi naturali, soprusi e coscienti ingiustizie. Avanzo senza fare rumore: immateriale, addolorato, impotente testimone dello strazio. Nessun segreto ha più bisogno di essere svelato, la solitudine fa di noi degli invisibili oracoli e il nostro tormento è quello di sapere senza trovare mai nessuno che ci ascolti.

6. Eppure c'eravamo scelti, ci eravamo promessi la nostra immagine disvelata. Questo era già sufficiente a dare un senso alla speranza intesa come ideale di vita e alla disperazione quale alternativa al sogno. Ci eravamo creati, fantasticati. Eravamo simili a dei muratori che osservano i loro mattoni tramutati in case, ai pittori di fronte alle loro opere. Ci eravamo scelti per quel brivido che aveva lo stesso potere di una parola appena nata. Eravamo nuovi e intatti, metamorfosi così recenti da avere bisogno di un termine che potesse definire questo prodigio.

7. Vorrei togliere dal cuore la ruggine e lavare dal corpo la stanchezza che porta con sé la rinuncia. È un abisso in cui si affonda. Alla sorgente di ogni ricerca c'è un grande silenzio, così anonimo da non poter essere riconosciuto e così triste da far sgorgare la pena come acqua perenne.

8. Per non parlare del tuo odore. Io che mi nutro con il cucchiaio dei miei occhi, che ero avvezzo ad affondare lo sguardo sulla tua carne per provare piacere, mi ritrovo inseguito da una nebbia di aromi pa-

stello. Suadente mi abbranca, cingendomi il petto e la gola. Ed è così forte la tua presenza in questi luoghi, da far rinascere i tuoi fremiti che appagati sulla mia pelle, si spandono.

9. E se per caso la tua commozione riuscirà a farsi fertile tanto da rendere musica il singhiozzo che ti serra la voce, non potrò che togliere il sigillo alle corde che mi legano la gola che si trasforma in arpa, strumento complesso e confortante, un letto di suoni per il tuo pianto, umido vento che avvolge e solleva.

10. Nonostante tutto il male che mi hai fatto io continuo ad amarti. Nonostante tutto il bene che mi hai fatto io continuo ad amarti. Nonostante tutto il bene che ti ho fatto io continuo ad amarti, nonostante tutto il bene io continuo ad amarti, nonostante tutto il male io continuo ad amarti, nonostante io continui ad amarti. Perché ciò che era legato slegandosi lascia un segno...Recito nel buio il mantra degli amanti.

11. Periferia della memoria. Ti ricordo come farebbe un artista, rileggendo le risate e i gesti perduti attraverso un prisma colorato, scambiando l'inizio di un bacio con la sua fine, stratificando il significato di un puro urlo di piacere per mostrarlo al mondo chiuso con una chiave d'oro in un'olla trasparente. Posso dare alle nostre inclinazioni un passo di danza, ma queste passiflore non sanno svelarsi se non come frenesie della mente, come slanci del corpo, pastoie d'impulsi incorreggibili.

12. In un moto di dolcezza, tentato dalla felicità che si fa immagine della mia poetica, ruota del mio occhio, vorrei accoglierti sul dorso di queste ali che hanno piume dal colore di piccoli gridi, prefazioni di dolori che dovranno ancora maturare per essere raccontati, si faranno apparenze di storie quasi vere, come le vite nei romanzi.

13. Ti sogno in forma di papilla bramosa che si attacca al mio corpo

afferrandolo al volo, come risata sinuosa che s'inguanta nelle calze di seta che hai lasciato asciugare al vento della sera. Un brivido mi percuote. C'è solo la notte che può separare la nostra carne ardente. Attenderemo l'alba perché la natura si faccia acqua su questo fuoco. Ma proprio perché ti sogno e ti canto facendoti parola immaginata, che finisco per perderti. Nuovamente ti allontani, irreale lettera dell'alfabeto.

14. Dovrei pregare perché l'alba riordini i nostri passi e s'incarni precisa e tranquilla nelle lacrime che abbiamo versato, ne faccia un mare d'aria e di luce, sia la sfumatura di colori che riuniscono nell'amore le anime perse e sgomente.

15. Aggiorna il tuo calendario e fai di questa notte un anno con i suoi moti discendenti, le sue rivoluzioni di pianeti. Compiuta questa rivoluzione senza spargere sangue, senza delitti prevedibili, sorgi come il sole, intatta e votata alla vita, mio piccolo, intoccabile fiore.

16. Dire che sei stata una muraglia è come riconoscere che hai avuto il peso di una conquista, una vittoria sulla misura del tempo, per un attimo breve ma sufficiente a dare un senso a questo viaggio, a calibrare il giusto bagaglio di rancore, la dose perfetta di nostalgia. Forse lo senti anche tu questo sapore d'alba al limite fra due opposti. Mi chiedo che strade prenderanno le nostre nature lontane e per sempre presenti. Che nome daranno ai viaggi e alle attese, quali parole tremolanti scandiranno le ore sulla nostra bocca?

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Cenni biografici

Laura Marchig è nata a Fiume nel 1962.
Poetessa, scrittrice, drammaturaga e traduttrice. Compiuto il suo percorso scolastico presso scuole con lingua d'insegnamento italiana nella città natale, si è laureata nel 1987 in Lettere Moderne all'Università di Firenze, con una tesi sullo scrittore fiumano Enrico Morovich. In seguito ha lavorato come giornalista e critico teatrale al quotidiano della comunità nazionale italiana di Croazia e Slovenia La voce del popolo ed è stata direttrice della rivista culturale La battana. Dal 2004 è stata per dieci anni direttrice del Dramma Italiano, compagnia stabile italiana che opera in seno al Teatro "Ivan de Zajc" di Fiume. Durante la sua direzione la compagnia si è aggiudicata più di venti premi nazionali e internazionali per le proprie produzioni. Alterna l'attività letteraria a quella teatrale. Nella Stagione2020/2021 Il Dramma Italiano – Teatro Nazionale Croato di Fiume, in collaborazione con Goldenshow lo Stabile Il Rossetti ed ESOF 2020 di Trieste, hanno messo in scena il suo lavoro teatrale "Alfa Romeo Jankovits". È anche traduttrice dal croato, autrice di testi per canzoni, interprete e performer. Le sue poesie sono inserite in diverse antologie e tradotte in varie lingue. Ha vinto varie edizioni del Concorso di Arte e Cultura "Istria Nobilissima" e altri premi letterari, tra i quali il "Premio Hystria".

Volumi pubblicati:

Lilith: percorso di educazione alla pace e alla differenza, poesie (in dialetto fiumano), Comune di Siena, Siena 1998;

Dall'oro allo zolfo, poesie, presentazione di Irene Visintini, Unione Italiana Fiume - Università Popolare di Trieste, Fiume 1998;

T(t)erra, EDIT, Fiume 2009; *Lilith, Sinnlichkeit und Farben*, antologia delle poesie, in edizione trilingue, in originale e nella versione tedesca e croata, Drava, Klagenfurt 2010:

Snoopy polka: noir balcanico, Oltre, Sestri Levante (Genova) 2015,

Snoopy Polka, traduzione in croato, Shurapublicacije, Abbazia 2019.

Bibliografia:

Nelida Milani e Roberto Dobran (a cura di), *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, Pietas Julia – Edit, Pola-Fiume 2010;

Giusy Criscione e Patrizia C. Hansen, *Dove andare, dove tornare. Autori italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dal Novecento al nuovo millennio*, Carta Adriatica, Roma 2018;

Giacomo Scotti, *Sei più cinque donne con la penna in mano: Scrittrici e poetesse dell'Istria e del Quarnero*, Vita activa, Trieste 2020.

Sitografia:

https://www.oltre.it/scheda-autore.asp?idSupplier=71

https://www.poesiadelnostrotempo.it/laura-marchig/

https://www.rtvslo.si/capodistria/radio-capodistria/notizie/cultura/snoopy-polka-di-laura-marchig-in-edizione-croata/541818

https://lavoce.hr/cultura-e-spettacoli/snoopy-polka-ora-anche-in-croato

https://amicando.it/letteratura/2021/04/la-personalita-eclettica-e-innovativa-di-laura-marchig/

Copertina di
Patrizia Bigarella

Edizione fuori commercio

9 788894 290141